

# Itinera - Escursioni in valle



## I CROTTI E LA SCALA INTERROTTA

a cura di **Ivan Fassin**

Le previsioni meteorologiche l'avevano detto, per la verità. Ma speravamo in quel margine di incertezza che sempre contengono, per strappare una gita in una località molte volte vista da lontano, ma mai raggiunta. Così, arrivati a Mese e superata la contrada Scandolera, trovato l'ombroso posteggio dove comincia la Via Spluga, ci mettiamo in cammino, in una atmosfera grigia, carica di umidità, che non promette nulla di buono.

Infatti, poco dopo, comincia a piovere, mentre saliamo nella selva di castagni, per una scalinata larga e dolce, di una incredibile perfezione, con gradini dalla soglia in pietra e ripiano in terra battuta, canaletta laterale con sfoghi. Insomma un avvio fin troppo invogliante, che però, dopo un tornante, già arriva alla meta: i Crotti di Scandolera.

Dell'istituzione chiavennasca dei crotti credo di aver già parlato, e non è il caso di ripetersi. Ma questi sono particolarmente suggestivi, salvo un grande edificio che, all'inizio, sembra ostruire la vista (e non se capisce neanche la vera natura: una grande cantina, un serbatoio? Non c'è anima viva, a quest'ora, cui rivolgersi; solo uno splendido gatto grigio ci guarda tra la paura e l'attesa).

I crotti sono una sfilata di forse dieci o dodici edifici, di discrete dimensioni, ciascuno quasi una piccola casa, dalle forme simili, ma non identiche, e di colore diverso. Spiccano un paio di edifici di un pallido rosa albicocca, tra altri più grigi. Sono allineati su un terrazzo ricavato alla base della frana antica, là dove i massi più grossi e le rocce formano delle cavità che garantiscono la frescura della cantina interna. Fuori ci sono rozzi tavoli e panche, ricavati da grandi lastre di pietra locale, sommariamente lavorate. Ora poi, qua e là, sono stati sostituiti da più lucide pietre quadrate. Una casetta porta una data del 1600, e il nome del proprietario, il Curato di Mese.

Ci dobbiamo accontentare di andare su e giù, osservando, immaginando gli incontri festivi, le bicchierate, i convivii. Insomma anche qui, come in qualche altro paese più ricco (Gordona, Villa di Chiavenna, Chiavenna stessa), un vero e proprio quartiere per il tempo libero, ancora gelosamente conservato e (meno bene) abbellito.

Per un po' cerchiamo la prosecuzione della mulattiera, che comunque si fa più ripida e meno curata. La seguiamo per un bel pezzo, nella selva ora fitta, ora più rada (oltre ai castagni compaiono tigli, qualche faggio e, più in alto, qualche abete rosso). Per un lungo tratto la salita si svolge su forti scalini di pietra, serpeggiando tra i massi verdastri di muschi e licheni. Piove ormai a dirotto. Attrezzati come siamo, ci si bagna comunque. Ma la strada è troppo interessante, così insistiamo, per spirito di avventura. A ogni ripiano della pendice, anche di piccole dimensioni, troviamo case ridotte a ruderi, talora in pietra, in qualche caso in legno a incastro, ma anch'esse sventrate. Sembra di viaggiare in un sogno retrospettivo, sensazione acuita dallo scroscio della pioggia e dall'oscurità silvestre. Nei pressi del nucleo che un tempo doveva essere Scarpatec' (sulle carte Scarpatecchio) alcune cappelle votive emergono dai vapori. Grandi muraglie di grossi sassi neri sembrano indicare che c'erano coltivazioni (dovremmo essere a una quota ancora idonea alla crescita dei cereali), per il resto immaginiamo che gli abitanti dovessero nutrirsi soprattutto di castagne. Siamo a circa un'ora dal punto di partenza.

Ancora un tratto di salita, su una mulattiera fattasi più larga e comoda. In alto scorgiamo un grosso tubo bianco che salta su dal terreno, fa qualche decina di metri allo scoperto, e si reimmerge: una conduttura d'acquedotto, o di una centrale idroelettrica? Resta il mistero di questo elemento incongruo in uno spazio che pare riconquistato da una natura invincibile. Fiancheggia il tubo una via in salita lineare che intuiamo debba portare a Cigolino. Noi scavalchiamo sul ponticello la conduttura e avanziamo verso il valone, che porta il nome inquietante di Valle d'Inferno. Come indicato da una guida molto sommaria, comprendiamo di essere nelle vicinanze del ponte di ferro che avrà sostituito un ponte in pietra travolto dalle ultime alluvioni. Il ponte c'è, con le fiancate ricoperte da un rivestimento verde. Dovrebbero man-



I crotti più antichi

care ormai solo duecento metri o poco più di salita per il paese.

Ma ecco la sorpresa: in cima a una breve salita presso una cappelletta che dovrebbe proteggere il viandante, ci si affaccia... sul vuoto.

Una grossa frana ha interrotto il percorso. E' giocoforza ritornare.

Mentre scendiamo ci domandiamo perché mai l'inconveniente, che mette a rischio una gita, non è segnalato alla partenza. Misteri di una gestione della sentieristica che ha ancora molta strada da fare, anche in questa valle, benedetta da splendidi percorsi, pochi intatti, molti fratturati dalle troppe strade di montagna.

Comprendiamo che quelle strade sono state per secoli altrettante viae crucis per la gente che le percorreva con carichi inverosimili, ma oggi dovrebbero essere curate come gioielli, per un escursionismo appena un poco evoluto.

Tra quelle intatte ricordiamo ancora una volta quelle che portano Savogno, ad Avero da Cimaganda, sopra Gordona verso Bodengo, a Codera, a Cola, a S. Giorgio... Importanti tutte per l'interesse suscitato dalla struttura dei manufatti entro un ambiente selvaggio, ma anche più dal contesto generale di cultura materiale e simbolica, che si concretizza negli edifici rurali, nei segni del passaggio umano, nei simboli religiosi.

Come siamo alla base, ecco che il tempo repentinamente cambia. Più tardi, allora, fermamente decisi a raggiungere la meta, anche se per altra via, saliamo in auto da S. Giacomo Filippo sulla strada per Olmo. Da uno degli ultimi tornanti parte una sterrata (in auto solo con permesso), che porta a Sommarovina. La percorriamo a piedi, quasi di corsa, nel vento freddo che improvvisamente si è levato.

La via si inoltra dapprima nella Val Genasca, un valone devastato dalle alluvioni e tutto un ammasso di detriti sul fondo, ma sovrastato da pendici suggestive, rupi erte sporgenti e boschi di abeti e larici aggrappati al ripidissimo versante, torrentelli che precipitano con bianche cascate, e dovunque una selvatica vegetazione cedua.

Poi la strada si alza, con un paio di tornanti. Noi puntiamo verso il nucleo centrale del paese, che alla fine raggiungiamo per un sentiero suggestivo, in una selva di betulle e larici, al solito calpestando un terreno di frana antica. Il campanile sbuca all'improvviso: la meta è raggiunta. Ci inoltriamo tra le casette, alcune rifatte. L'architettura delle più antiche è quella di altri villaggi stabili (Olmo, Scanabecco, Dalò, ecc.). Pietra, prevalentemente, e legno per i fienili. Ma è già difficile leggere la situazione originaria: ci dobbiamo accontentare di quel che si vede.

La vista è fantastica: davanti, in pieno sole, la dorsale sinistra della Val S. Giacomo coi prati di Dalò e relativi maggenghi, tutta la Bregaglia, in fondo le vette del Badile e Sciora, con un velo di neve, e ancora, verso sud, il Pizzo di Prata, tutto guglie e precipizi.